

Nel tribunale di Sarajevo depone il primo imputato per i massacri e le violenze etniche in Bosnia «Cominciò con Naila, 25 anni»

«Il comandante ci disse di violentare le donne per tirarci su il morale. Andammo al villaggio in dieci. Fu il mio primo rapporto sessuale»

«Il capo ci ordinò: stupratele»

Al processo il serbo Borislav rivive i suoi crimini

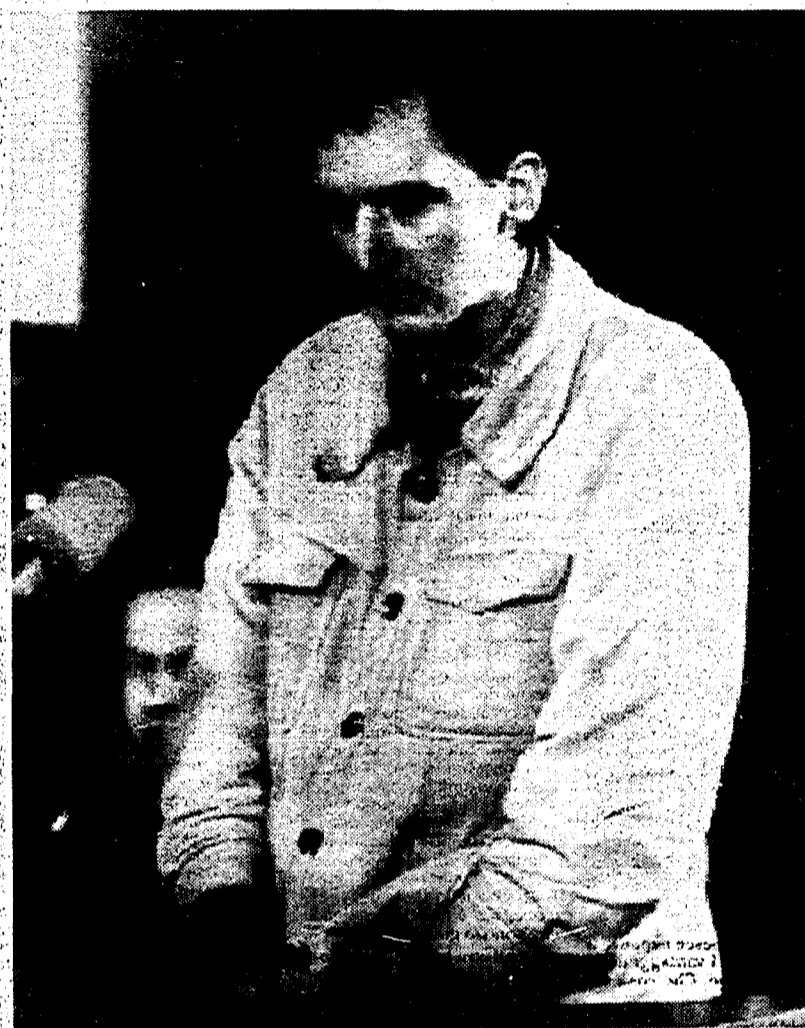
Il comandante mi ordinò di violentare delle donne. Era un ordine, serviva per tenere su il morale. Io ho ventidue anni ma fino ad allora non avevo mai avuto rapporti sessuali. Ho scelto Naila, una ragazza musulmana di 25 anni, che era lì con i genitori... Comincia così l'agghiacciante deposizione di Borislav Herak, il miliziano serbo sotto processo a Sarajevo per crimini di guerra.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. Freddo, distaccato, quasi assente, con gli occhi spesso socchiusi, a tratti come impaurito, Borislav Herak ripercorre la tappe più brutali della sua carriera di criminale di guerra. Narra davanti ai giudici e ai giornalisti come ha violentato e ucciso le donne bosniache, come ha sgozzato soldati musulmani, come ha assassinato decine di civili. Oltre due ore di racconto dell'orrore. Una testimonianza diretta, di un protagonista, di questa guerra per la "pulizia etnica" che si combatte in Bosnia Erzegovina. Con voce piatta, senza tradire nessuna emozione, risponde alle domande che il presidente della Corte Toffledarja gli rivolge. Poche domande, in verità. Borislav Herak parla senza fermarsi, non ha bisogno di particolari sollecitazioni. Né perde la sua allucinate calma quando durante questa seconda udienza del primo processo per crimini di guerra il giudice gli chiede di mostrare come ha sgozzato tre soldati musulmani.

Herak senza esitare fa stendere per terra un tecnico della televisione, che fa da cavità alla macabra "dimostrazione": gli mette un "ginocchio sul petto, lo afferra per i capelli con la mano destra mentre con la sinistra gli passa attorno al collo una sguaina da disegno in plastica. Sono attimi di grande tensione e commozione. Nell'aula del tribunale cala un gelido silenzio. Fotografi e operatori delle televisioni riprendono la scena senza fare il minimo rumore. Solo i flash sembrano scuotere un po' il giovane serbo dilata le pupille, ma poi quasi ricade le palpebre. Ma ecco dall'inizio il suo terribile racconto.

Il 16 maggio scorso sono andato, con un mio cognato e un altro amico, a Vratze e ci siamo arrivati a Pale (dove c'è il comando militare dei serbi bosniaci, ndr). Mio cognato mi disse di passare con i serbi perché mi volevano uccidere. Se avevo avuto dei problemi prima? No. Volevo comunque andare a Belgrado, ma a Pale mi hanno fermato perché servivano dei documenti per poter andare nella capitale serba. Allora sono andato a lidza (vicino all'aeroporto della capitale, ndr). Due giorni dopo sono stato arruolato. Mi hanno detto



che avrei avuto una casa e poi il lavoro. Sono andato in brigata, mi hanno dato un kalashnikov e 150 proiettili. Il comandante della mia squadra si chiamava Pustuvuk. A volte difendevamo la prima linea anche per 24 ore di seguito. Un giorno abbiamo circondato e catturato sei militari bosniaci. Il comandante ci ordinò di ucciderli subito. Come? Li abbiamo messi a terra, due li tenevamo per le gambe e le braccia, lo gli sparavo in testa. Dietro di me c'era il comandante che minacciava, temeva che non l'avessi fatto.

«Che tipo di addestramento ho ricevuto? Mi hanno insegnato ad uccidere i malati. C'era un anziano poliziotto serbo con il coltello che mi insegnava. Dopo averne uccisi due già sapevo come fare. Così un giorno ho ucciso tre miliziani musulmani. Come ho fatto? Ne ho preso uno, l'ho fatto stendere per terra poi gli ho messo un ginocchio sul petto... Prima di sgozzarlo gli ho fatto un buco con il coltello per trovare la giugulare. Una volta trovato il punto giusto ho tagliato con forza... Cosa abbiamo fatto con i cadaveri? Nel villaggio c'erano 120 prigionieri musulmani, tutti civili. Il comandante ne ha preso un gruppo e gli ha ordinato di seppellire i corpi dei militari.

«Un'altra volta abbiamo visto tre autobus che transitavano nella zona dove operavamo noi. Guardando con i binocoli qualcuno disse che c'erano dei militari. Ci hanno ordinato di bombardarli con le granate da 120 millimetri. Ma con il mio binocolo ho visto che negli automezzi c'erano donne e bambini. I pullman centrali bruciavano con la gente dentro. Avevo paura di chiedere perché lo facevo. Mi avevano detto di bombardare perché dovevo eliminare tutti i musulmani. Questa terra doveva appartenere al solo popolo serbo. Mi costringevano a farlo. Non potevo più scappare. Mio padre era rimasto a Sarajevo; mia madre a lidza; mia sorella, che era andata via, aveva sposato un musulmano che ora combatte nell'esercito bosniaco. Mi costringevano ad uccidere. Perché? Mi avevano detto che mio padre era stato ucciso dai musulmani (ma non era vero, è ancora vivo,

ndr). Ho agito per vendetta? No, paura, mi avrebbero ucciso... «Con la mia brigata siamo andati nel villaggio di Katovici. Dovevamo ripulirlo dai croati e dai musulmani. Uccidendo la gente, bruciando le case. Così poi sarebbe diventata una zona serba. Con me c'era uno che veniva dalla Serbia. Il suo soprannome era Mitko Cetnic. Portava sempre un martello con sé. Diceva che i suoi genitori erano stati uccisi in Serbia a colpi di martellata. E lui adesso faceva lo stesso con i musulmani... Nel villaggio la battaglia durò due ore. Eravamo 70-80 miliziani. Uccidemmo anche donne e bambini. Bruciammo le case dopo aver derubato le cose di valore. L'ordine era di ripulirlo... Centocinquanta persone furono fatte prigioniere, quasi tutte erano donne e bambini. Un

soldato ha installato a tre metri dal gruppo una mitragliatrice pesante e ha incominciato a sparare nel mucchio. Tutti morti. Ero a dieci metri da loro. Con dei camion abbiamo portato i corpi a Relievo dove li abbiamo seppelliti in fosse comuni profonde dieci-quindici metri. Altre 120 persone sono state fatte prigioniere e portate a Prolivac... «Nei villaggi facevamo razzie. Entravamo nelle case e chiedevamo oro, gioielli, marchi tedeschi... In una casa c'erano nascoste dieci persone. Abbiamo fatto uscire tutti. Uno per volta sono stati massacrati. Io sparavo agli uomini, alle donne. Altri miei amici ai bambini... Trovavamo della grappa e ci mettevamo a bere. Portavamo via i televisori, gli stereo. Una volta abbiamo lasciato un apparecchio tv, era in bianco e nero... Mi è capitato anche di



«Privatizzato» ultimo giornale libero croato

La banca di Spalato (controllata dallo Stato) detiene ora il 36,5 per cento delle azioni del quotidiano, il 27,2 spetta ai dipendenti, il 18,2 per cento al Fondo croato per lo sviluppo. La restante parte è stata divisa tra diversi enti. Aldan White, segretario della Federazione internazionale dei giornalisti, e Timothy Balding, direttore della federazione internazionale degli editori, avevano denunciato l'assenza di libertà di stampa in Croazia, chiedendo di fermare il processo di "privatizzazione" del quotidiano in attesa di una commissione di arbitrato internazionale. Il premier Sarinic ha affermato che una commissione d'arbitraggio sarebbe la benévoluta.

Bombe a Konjevic tra la folla accalciata intorno ai blindati Onu

Generale Morillon «scudo umano» a Srebrenica

Morillon resta a Srebrenica per impedire nuove stragi. Per tutta la giornata di ieri si sono accavallate voci secondo le quali il comandante dei caschi blu era trattenuto in ostaggio dai musulmani terrorizzati dall'offensiva serba. «Tento di aiutare questa gente», ha spiegato il generale francese. Massacro a Konjevic Polje. Bombe sulla folla accalciata intorno ai blindati Onu: «Non partite, ci ammazzeranno».

«Ho deciso di restare per calmare l'angoscia della popolazione, per tentare di salvarla». Un messaggio in inglese dai toni rassicuranti, dopo una giornata in cui voci diverse lo davano preso in ostaggio a Srebrenica, trattenuto dalla popolazione terrorizzata. Voci, forse, non infondate. Ma Philippe Morillon, comandante dei caschi blu in Bosnia, ha preferito dare una versione meno allarmante. Nella cittadina musulmana continuamente sotto il tiro dell'artiglieria serba, ha spiegato, è rimasto per sua decisione, per cercare di fare qualcosa per quella gente che temeva che alla sua partenza sarebbe scattato l'attacco finale.

Morillon nel suo messaggio ha chiesto l'apertura di un corridoio aereo per evacuare in elicottero i molti feriti gravi di Srebrenica, ha sollecitato un immediato cessate il fuoco come stabilito con i serbi a Pale e il libero passaggio del convoglio di aiuti bloccato a Zvornik da diversi giorni. Il generale francese ha anche chiesto l'invio a Srebrenica di osservatori militari Onu, come garanzia per prevenire ulteriori massacri. Richieste analoghe a quelle che, secondo l'Alto commissario per i rifugiati e l'Unprofor, i musulmani avrebbero avanzato nella giornata di ieri per autorizzare la partenza dalla cittadina di Morillon e di quanti lo accompagnavano. Il generale francese aveva raggiunto Srebrenica venerdì scorso, nel tentativo di organizzare un corridoio umanitario per evacuare i feriti. Tentativo risultato finora inutile. Solo una dozzina di persone in gra-



Due ricoverate musulmane; sotto a destra: Morillon; a sinistra: il militare serbo in tribunale

L'INTERVISTA

Romila Thapar, docente all'Università di New Delhi, analizza l'esplosione di violenza «Gli attentati di venerdì aprono una fase più pericolosa, dopo gli scontri religiosi»

«Mai l'India così a rischio dal 1947»

Romila Thapar, professoressa di storia all'università Nehru di New Delhi, analizza al telefono dalla capitale indiana la recente esplosione di violenza nel suo paese: «Gli attentati di venerdì a Bombay non possono essere assimilati agli scontri fra indù e musulmani nei mesi scorsi. C'è uno stacco tra i due fenomeni. Questo è terrorismo puro. Mai dal 1947 l'India ha vissuto momenti così gravi».

GABRIEL BERTINETTO

Il governo indiano attribuisce gli attentati di Bombay ad una «cospirazione internazionale». Da osservatrice qualificata della realtà del suo paese, le sembra questa un'ipotesi convincente? Ci sono tante possibilità. Si stenta a capire chi sia dietro gli attentatori. Sembra siano stati usati congegni molto sofisticati, difficilmente disponibili in India. D'altro lato pare ci siano anche gruppi che ne hanno già fatto uso. La domanda è piuttosto chi manovri i terroristi. Difficile dire se il complotto è di carattere internazionale o se gli attori siano locali. Come giudica l'esplosione di violenza di questi ultimi mesi, dalla distruzione del

tempio di Ayodhya, agli scontri fra indù e musulmani, sino al venerdì nero di Bombay? È importante avere presente i luoghi ove le bombe sono state piazzate: la mappa delle esplosioni non suggerisce alcuna intenzione di attaccare l'una o l'altra delle due comunità in conflitto, cioè gli indù e i musulmani. Sono stati colpiti la Borsa, l'Air India, alcuni hotel, in generale luoghi importanti per l'economia, gli affari, gli investimenti. Parebbe che il progetto fosse non tanto di provocare indù e musulmani allo scontro, ma una clamorosa dichiarazione di ostilità alla politica economica del governo. Vedo uno stacco rispet-

to alla precedente ondata di violenza, che aveva invece una netta connotazione intercomunitaria ed interreligiosa. Fenomeni completamente diversi allora? Non direi siano fasi assolutamente estranee l'una all'altra, ma c'è uno stacco. Il modello precedente era il seguente: estremisti indù demoliscono la moschea di Ayodhya e ne derivano scontri in tutto il paese fra estremisti delle due comunità nei quali la maggior parte delle vittime risultano essere musulmane. E già allora alcuni osservatori mettevano i sanguinosi incidenti di Bombay in relazione ad altri fattori: occupazioni di terre, operazioni per demolire le baracopoli e avviare speculazioni edilizie, iniziative di bande di contrabbandieri con varie alleanze od affiliazioni politiche. Insomma un quadro molto complesso, rispetto al quale gli attentati di venerdì sembrano appartenere ad una realtà diversa. È in atto secondo lei un piano di destabilizzazione del paese? La destabilizzazione va avanti da tempo. Il fatto stesso di spo-

La polizia segue la pista tamil

NEW DELHI. Le Tigri per la liberazione dell'Eelam tamil potrebbero essere responsabili della catena di attentati che l'altro giorno a Bombay ha provocato la morte di quasi trecento persone. Lo ha dichiarato il capo della polizia locale Amarjit Singh Samra, secondo il quale il tipo di esplosivo utilizzato dai terroristi non era mai stato usato in precedenza in India. Tuttavia secondo altre fonti si starebbe indagando anche in ambienti estremisti musulmani, e sarebbero stati fermati alcuni presunti esponenti di movimenti indipendentisti del Kashmir.

Bisogna risalire proprio all'epoca dell'indipendenza e della partizione tra India e Pakistan per trovare una situazione altrettanto grave. Allora in alcune zone del paese, come il Punjab o il Bengala, si verificavano enormi spostamenti di masse umane, scontri, massacri, anzi oserci dire peggiori. Perché allora, nel 1947 ci si senti-



Il premier indiano Rao (il terzo da destra)

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Domani 15 marzo Foscato
l'Unità + libro lire 2.000